

GUGLIELMO CAVALLO

Notice: This material may be protected  
by copyright law (Title 17 U.S. Code)

## I ROTOLI DI ERCOLANO COME PRODOTTI SCRITTI. QUATTRO RIFLESSIONI

1. Un'analisi delle scritture greche testimoniate nei papiri ercolanesi consente di rilevare un fatto già da tempo e da più parti sospettato o intuito: certi rotoli risultano più antichi del I secolo a.C., epoca in cui la *bibliotheca* di Ercolano era saldamente costituita, e si dimostrano risalire fino al III-II; essi recano tutti opere di maestri dell'epicureismo, dallo stesso Epicuro a Polistrato e a Demetrio Lacone, ed è da ritenere, sul concorde fondamento di fattori culturali da un lato e grafici dall'altro, che si tratti di fondo librario formatosi altrove e solo in un secondo momento trasferito, con ogni verisimiglianza dall'epicureo Filodemo di Gadara, ad Ercolano<sup>1</sup>. Non sembra, infatti, che nel II e fino agli albori del I secolo a. C. vi sia stata nel mondo romano una penetrazione dell'epicureismo a livelli sociali tanto alti da giustificare il formarsi di una biblioteca - fatto necessariamente d'élite - costituita da rotoli di maestri di quella filosofia; ed invece fu solo nei decenni centrali del I secolo a. C., nella seconda fase storica dell'epicureismo romano, che la dottrina conquistò "uomini rappresentativi della classe dirigente e della cultura" e perciò un ruolo e un prestigio che fino a quel momento le erano mancati<sup>2</sup>. La stessa creazione della "Villa dei papiri" muove da atteggiamenti socio-culturali che insorgono in età tardo-repubblicana. Ma sono anche da addurre ragioni d'indole più specificamente grafica a sostegno di una formazione del primitivo fondo bibliotecario in ambito diverso da quello campano: alcune tra le

1. Su tutta tale problematica rimando al mio lavoro *Libri scritture scribi a Ercolano*, [Napoli 1983] (primo supplemento a *Cronache Ercolanesi* 13[1983], nn. 58-60).

2. M. GIGANTE, *Ricerche filodemee*, [Napoli 1982], pp. 31-34 (parole citate, p. 33).

mani attestate nei papiri più antichi risultano del tutto isolate, in quanto non trovano circostanziato riscontro nella produzione libraria greco-egizia di età ellenistica, e dunque esse riverberano tracce di un particolarismo grafico che si è tentati di attribuire alla zona del mediterraneo greco-orientale, della quale era originario (Palestina) o dalla quale era passato (Atene) Filodemo. In ultima analisi, il fondo più antico della biblioteca di Ercolano sembra essere stato organicamente costituito altrove. Ma dove? Se ne può meglio circoscrivere l'ambito? Quel che qui interessa, comunque, non è soltanto rispondere a quest'ultima domanda, ma ancor più rilevare certi fatti e correlarli a quelli che per altra via si conoscono essere stati i modi di produzione/edizione di *volumina* di maestri e seguaci di scuole filosofiche nella Grecia antica. Si tratta, infatti, di questione preliminare nello stesso tentativo di rintracciare il possibile percorso dei rotoli più antichi greco-ercolanesi fino alla "Villa dei papiri".

Il discorso non può che prendere le mosse dai rotoli che contengono l'opera dello stesso Epicuro. Ad una medesima edizione originaria, completa o parziale, del Περὶ φύσεως son da riferire - scritti da una medesima mano nel III-II secolo a.C. - P. Herc. 993/1149 (libro II), P. Herc. 1479/1417 (libro XXVIII) (tav. 1), P. Herc. 1191 e P. Herc. 1431 (libri incerti); e, in quanto scritto in forme grafiche tipologicamente analoghe, della stessa edizione doveva far parte P. Herc. 989, riferito al Περὶ φύσεως ma di contenuto non adeguatamente indagato. Che l'edizione qui postulata fosse in origine intera o parziale o in quale di queste condizioni fosse entrata a far parte del primo nucleo di quella che sarà la biblioteca filosofica di Ercolano, è problema destinato a rimanere aperto; ma si può almeno fare qualche ulteriore considerazione tenendo conto di altri rotoli del Περὶ φύσεως riferibili al II o al II-I secolo a.C. S'incontrano: P. Herc. 154 e P. Herc. 1042, dovuti a mani diverse e diacroniche (il secondo è da ritenere più recente), contenenti il libro XI; P. Herc. 1148 e P. Herc. 1151, scritti da uno stesso scriba, recanti, rispettivamente, i libri XIV e XV, nonché P. Herc. 1420 e P. Herc. 1056, libri incerti, vergati da altro scriba ma in una tipologia grafica strettamente affine (per quanto concerne P. Herc. 1056 ci si vuol riferire alla mano A), perciò da credere parte di una medesima edizione dell'opera di Epicuro; P. Herc. 419, P. Herc. 1634 e P. Herc. 697, scritti da mano assai diversa e l'ultimo contenente il medesimo libro incerto dato da P. Herc. 1191 e P. Herc. 1056; P. Herc. 1010 e P. Herc. 1308/1390 dovuti a scribi diversi ma coevi e che vergano forme grafiche analoghe, contenenti l'uno il libro II, l'altro un testo dubitativamente identificato con il Περὶ φύσεως; infine P. Herc.

1413; ancora un libro incerto, con il quale si è ormai sulle soglie del I secolo a.C. Di altri papiri si richiede un più profondo scandaglio, ma può riuscire utile notare immediatamente almeno che P. Herc. 1037, scritto sicuramente dalla stessa mano di P. Herc. 1148 e P. Herc. 1151, e P. Herc. 1039, dovuto al medesimo scriba che ha vergato P. Herc. 1420 e P. Herc. 1056 (sempre mano A), possono esser parte di un unico programma editoriale e si è tentati perciò di credere che nei testi in essi contenuti - finora rimasti adespoti - sia da identificare l'opera massima di Epicuro. Un problema a sé pone P. Herc. 1056 vergato da due mani (A fino a col. [19] e B da col. [20] Arrighetti), ma non tanto per la circostanza in sé, quanto piuttosto perché la mano B non mostra alcuna coerenza con la mano A sotto l'aspetto grafico-tipologico - in contrasto, dunque, con la sostanziale omogeneità riscontrata tra rotoli diversi che sembrano esser parte di una medesima edizione - e per di più esegue un lavoro di trascrizione "accurato e coscienzioso", laddove invece la prima mano reca un testo svisato da "omissioni, errori, correzioni, aggiunte nell'interlinea"; le mani stesse, inoltre, pur riferibili l'una e l'altra al II secolo a.C., non paiono strettamente coeve, ma diacronicamente dislocate di qualche decennio o comunque almeno educate in tempi diversi. Tutto questo - pur se nessuno dei fatti addotti ha valore cogente - lascia credere tuttavia che la seconda parte di P. Herc. 1056, scritta dalla mano B, o sia un "restauro" operato in seguito a caduta/degrado della sezione finale del rotolo (casi del genere sono testimoniati in ambito greco-egizio)<sup>4</sup> o anche si tratti di deliberata sostituzione al fine di dare una veste più corretta a colonne di scrittura inquinate forse più ancora che nella sezione iniziale da scorrettezze di trascrizione (non manca testimonianza almeno letteraria di sostituzione di una qualche parte di rotolo già scritta)<sup>5</sup>. All'ipotesi qui avanzata non sembra opporsi - per quanto consente di intravedere lo stato di conservazione del rotolo - la struttura materiale di P. Herc. 1056, giacché il cambio di mano non si verifica né lungo una delle *kolleseis* né in un medesimo *kollema*, e perciò in *kollemata* consecutivi ma diversi.

3. E' quanto scrive G. ARRIGHETTI, *Epicuro Opere*, [Torino 1973], p. 625, al quale si deve la distinzione tra le due mani che hanno vergato P. Herc. 1056.

4. E' il caso di PSI Od. 5: vd. *Papiri dell'Odissea. Seminario papirologico 1977-78*, a cura di M. MANFREDI, Firenze 1979, pp. 19-46 (con Manfredi hanno collaborato all'edizione del papiro G. BASTIANINI, P. CARRARA, A. CASANOVA, P. PRUNETI).

5. Cic. *Att.* 16, 6, 4. Devo la segnalazione del passo a Paolo Fedeli.

Oltre agli scritti di Epicuro, dello stesso fondo bibliotecario primitivo dovevano far parte opere di Demetrio Lacone, a quanto mostra tutta una serie di papiri che ne danno i testi e che risultano riferibili anch'essi al II o al II-I secolo a.C., in pratica più o meno coevi, dunque, dell'epoca in cui fiorì quel seguace della dottrina epicurea. Si hanno resti forse del I libro e senz'altro del II del *Περὶ ποιημάτων*, dati, rispettivamente, da P. Herc. 188 e P. Herc. 1014 dovuti ad una medesima mano, del *Περὶ γεωμετρίας*, contenuto in P. Herc. 1061, del *Πρὸς τὰς Πολυαίνου ἀπορίας*, offerto da P. Herc. 1429 e identificato anche nei frammenti, vergati dallo stesso scriba di quest'ultimo, P. Herc. 1642 e P. Herc. 1647; ai quali tutti sono da aggiungere altri papiri assegnati a Demetrio Lacone, pur se ne resta incerto il titolo: P. Herc. 1012, P. Herc. 1013, P. Herc. 1055. Va osservato, pure, che in P. Herc. 1083, P. Herc. 860, P. Herc. 1501 è da identificare la medesima mano attestata in P. Herc. 1429, P. Herc. 1642 e P. Herc. 1647, e in P. Herc. 128 una tipologia grafica fortemente affine: si tratta di papiri da assegnare a Demetrio Lacone? Questione analoga insorge per quanto concerne P. Herc. 1053 e P. Herc. 1024 dovuti ad uno stesso scriba e connotati da una tipologia grafica assai simile a quella che presentano il *Περὶ ποιημάτων* e il *Περὶ γεωμετρίας* di Demetrio. In ogni caso tali papiri sembrano aver fatto parte di uno stesso programma editoriale e di un unitario fondo librario più antico. Nel quale forse si trovavano anche Polistrato, *Περὶ φιλοσοφίας*, P. Herc. 1520, Carneisco, *Φιλίστα*, P. Herc. 1027, ed altri rotoli di contenuto incerto, tutti riferibili al II secolo a.C.

I raggruppamenti qui operati e, di contro, le differenze, talora diacroniche, di mani e di stili grafici tra i papiri del *Περὶ φύσεως* che si possono assegnare ad un arco di tempo tra il III-II e il II-I secolo a.C. inducono a credere, almeno nel caso dell'opera di Epicuro, ad una compresenza di edizioni diverse e non integrali (per la perdita di alcuni libri? perchè già in origine concepite come parziali?), riunite insieme in aggregazione bibliotecaria forse per completarsi a vicenda, comunque caratterizzate talvolta da doppi o tripli esemplari di uno stesso libro, ma in tal caso costituenti "edizioni" diverse. Ma con quale significato? Una testimonianza di Diogene Laerzio relativa alla Scuola Academica può suggerire certi meccanismi di trasmissione di libri/testi filosofici almeno a partire dal tardo IV secolo a.C.<sup>6</sup>: si parla degli scritti di Platone,

6. Diog. L. III 66. Una traduzione italiana di Diogene Laerzio si deve a M. GIGANTE, *Diogene Laerzio Vite dei filosofi*, [Roma-Bari] 1983 (*Biblioteca Universale Laterza*, 98-99).

ἅπερ (Ἀντίγονός φησιν ὁ Καρύστιος ἐν τῷ *Περὶ Ζήνωνος*) νεωστὶ ἐκδοθέντα εἰσιτῆτε διαναγνῶναι, μὴδὲν ἐτέλει τοῖς κεκτημένοις, e dunque vi si dice, in sostanza, che, a quanto racconta Antigono di Caristo nella *Vita di Zenone*, chi all'epoca di quest'ultimo avesse voluto leggere (διαναγνῶναι) le opere di Platone "da poco disponibili" (νεωστὶ ἐκδοθέντα)<sup>7</sup> doveva rivolgersi e dare un compenso "a quelli che ne detenevano il possesso" (τοῖς κεκτημένοις), in pratica la Scuola Academica. Sembra perciò che le scuole filosofiche conservassero in qualche modo i diritti di consultazione/produzione - non si può dire se la disponibilità nei due sensi indicati sia stata sincronica o diacronica - delle opere di maestri e seguaci. Non diversamente si deve credere sia avvenuto per il Giardino di Epicuro, che non poteva non esser depositario delle opere del suo fondatore. In questa prospettiva riesce dura da accogliere, peraltro, l'ipotesi avanzata da Diskin Clay che ritiene essere stata l'opera di Epicuro depositata nel Metroon, l'Archivio di Stato di Atene;<sup>8</sup> in quest'ultimo, in verità, si conservavano istituzionalmente solo atti pubblici (o privati cui si volesse dare forza di atti pubblici)<sup>9</sup>, tanto che - quando nel IV secolo Licurgo, al fine di sottrarre i grandi tragici all'arbitrio di quanti ne recitavano i testi, volle che una trascrizione "ufficiale" di questi ultimi fosse conservata nel Metroon (ἐν κοινῷ) - fu necessaria una legge al riguardo,<sup>10</sup> evidentemente perchè si trattava non di atti ma di scritti letterari; né si hanno altre testimonianze esplicite in tal senso. Significativo è pure che in tempi più antichi, e proprio per quanto concerne specificamente la prosa scientifico-filosofica, si ha notizia di opera depositata in un tempio - quella di Eraclito all'Artemision di Efeso<sup>11</sup> - ma non in

7. Seguo l'interpretazione di B. A. VAN GRONINGEN, *Ἐκδοσίς*, in *Mnemosyne*, ser. IV, 16 (1963), pp. 1-17, soprattutto p. 8 s.

8. D. CLAY, *Epicurus in the Archives of Athens*, in *Studies in Attic Epigraphy History and Topography presented to Eugene Vanderpool*, Athens - Princeton 1982 (*Hesperia Supplement XIX*), pp. 17-26.

9. E. POSNER, *Archives in the Ancient World*, Cambridge (Mass.) 1972, pp. 102-114; A. L. BOEGEHOLD, *The Establishment of a Central Archive at Athens*, in *American Journal of Archaeology*, 76 (1972), pp. 23-30.

10. F. SCHMIDT, *Die Pinakes des Kallimachos*, Berlin 1922, p. 5 (test. 6a).

11. Diog. L. IX 6.

qualche archivio di stato<sup>12</sup>. Ed invece ad esser conservato nel Metroon di Atene risulta il testamento di Epicuro, nel quale si dispone che gli eredi fruiscano liberamente dei suoi beni, ma a condizione che "cedano il Giardino e le sue pertinenze" ad Ermarco, lo scolarca che di Epicuro fu l'immediato successore, cui ugualmente si dispone che gli stessi eredi "diano tutta la biblioteca"<sup>13</sup>. Né mi pare si possa ricavare altro dalla testimonianza, qui ripresa, di Diogene Laerzio se non che depositario della scuola di Epicuro, perché i membri futuri di essa continuino "a coltivare la filosofia", resta il Giardino; e quanto ai libri in possesso del testatore, questi non possono essere che *volumina* conservati nella fondazione epicurea, al pari di questa, dunque, lasciati ad Ermarco nella sua qualità di erede-scolarca. In ogni caso, gli scritti ivi conservati del maestro e di altri seguaci coevi o successivi (lo stesso Ermarco, Metrodoro, Polistrato, Demetrio Lacone, Zenone Sidonio, per ricordare i più autorevoli) dovevano avere in qualche modo carattere "ufficiale", come tali messi a disposizione di quanti facessero parte della scuola, ma anche - pur se non se ne conoscono di volta in volta le modalità e il momento - di chi volesse consultarli o averne copia<sup>14</sup>.

Resta da cogliere l'aggancio tra quanto s'è detto e i rotoli ercolanesi. Non v'è dubbio alcuno che - qualsiasi identificazione voglia proporsi del proprietario della "Villa dei papiri" - la biblioteca filosofica di Ercolano fu quella in cui e su cui lavorò Filodemo di Gadara giacché vi si trovano esemplari da considerare brogliacci d'autore, stesure provvisorie, edizioni risalenti a Filodemo stesso; ed essa costituisce del resto, al di là della rara presenza di altri testi, una raccolta di libri tutta epicurea e di tradizione epicurea, che nel suo nucleo originario, s'è detto, risaliva ad età più antica. Per questo le "edizioni" di scritti contenuti in rotoli del III-II o del II secolo a.C. si deve ritenere discendano da testi della biblioteca del Giardino stesso; par trattarsi,

12. Per quanto concerne l'opera di Eraclito, se il fine fosse solo quello della conservazione o anche l'altro di una qualche circolazione in un luogo che era pubblico resta problematico (vd. in questo stesso numero di *Scrittura e civiltà* il lavoro di G. NIEDDU, pp. 218-224).

13. Diog. L. X 16-17 e 21. Oltre alla traduzione di GIGANTE, Diogene Laerzio cit., vd. anche quella di M. ISNARDI PARENTE, *Epicuro Opere*, Torino [1983], pp. 108-110.

14. In generale sulle biblioteche di scuole filosofiche vd. E. SCHMALZRIEDT, *Περὶ φύσεως. Zur Frühgeschichte der Buchtitel*, München 1970, pp. 73-82.

vale a dire, di trascrizioni diverse, verisimilmente talora parziali già in origine, limitate in tal caso ad un certo numero di libri di una determinata opera, fatte in tempi diversi, ma sempre - dato il carattere specialistico degli interessi dai quali erano provocate - su quelli che dovevano essere gli esemplari "ufficiali" dei testi di Epicuro e di altri maestri dell'epicureismo (né si può escludere - ed anzi in certi casi se ne possono rilevare le tracce - un qualche "lavorio critico" compiuto sui testi trascritti)<sup>15</sup>. I rotoli di Ercolano che costituiscono il nucleo bibliotecario più antico della "Villa dei papiri", dunque, tutto lascia credere rappresentino un fondo formatosi ad Atene, a stretto contatto con il Giardino, e là acquisito da Filodemo - ereditato dai suoi maestri?<sup>16</sup> - prima della sua venuta in ambito romano.

Inquadrata in questa ricostruzione, interesse speciale riveste la sottoscrizione reperibile in P. Herc. 1479/1417, la quale suona *τῶν ἀρχαίων [ἐγ]ράφη ἐπὶ Νικίου τοῦ μ[ε]τὰ Ἀν[τι]φάτην*:<sup>17</sup> la data che se ne ricava, 296/5, è da ritenere quella del testo - esemplare "ufficiale" del libro XXVIII del *Περὶ φύσεως* conservato nel Giardino (non nel Metroon, giacché l'indicazione della data non è cogente in tal senso come a torto s'è ritenuto), e si deve credere, perciò, che P. Herc. 1479/1417, riferibile al III-II secolo a.C., derivi - direttamente piuttosto che attraverso un qualche anello intermedio - da quel testo-esemplare, trasmettendo di quest'ultimo l'intera sottoscrizione. Per quel che concerne, in particolare, *τῶν ἀρχαίων*, non conoscendosi per lacuna del papiro l'immediato contesto circostante, qualsiasi interpretazione del termine non può che essere rischiosa, né vi sono motivi fondati per stabilirne un rapporto diretto e sicuro con *ἐγ]ράφη* che segue oltre la lacuna; ed invero l'interpretazione "da antichi esemplari" dovuta - sul fondamento della proposta di integrazione *ἐκ] τῶν ἀρχαίων* - ad Achille Vogliano<sup>18</sup> e ripresa da altri (s'è integrato, anche un *[αὐτογράφων]*!)<sup>19</sup>

15. ARRIGHETTI, *Epicuro Opere* cit., p. 625.

16. L'ipotesi è di A. VOGLIANO, *Gli studi filosofici epicurei nell'ultimo cinquantennio*, in *Museum Helveticum*, 11 (1954), p. 194.

17. D. SEDLEY, *Epicurus On Nature Book XXVIII*, in *Cronache Ercolanesi*, 3 (1973), pp. 11, 56, 79.

18. A. VOGLIANO, *I frammenti del XIV libro del Περὶ φύσεως di Epicuro*, in *Rendiconti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Classe di scienze morali*, ser. III, 6 (1931-1932), p. 8 nota 1.

è assai discutibile sotto l'aspetto storico-librario ove la si collochi in un'epoca così antica. E' da pensare, piuttosto, ad una didascalia - posta alla fine del testo-esemplare "ufficiale" del XXVIII libro del Περὶ φύσεως come di altri libri - che ne indicava contenuto, circostanze di composizione, cronologia: P. Herc. 1479/1417, nel trasmetterla, documenta una prassi finora intravista solo per altra via (in età più antica una serie di notizie relative all'autore e all'opera risulta testimoniata all'inizio del testo-esemplare).<sup>20</sup>

Quel che impone un'ulteriore riflessione è il fatto che le "edizioni" antiche, di cui s'è detto, pur sovente consistendo di più rotoli/libri, si presentano omogenee sotto l'aspetto tecnico-grafico, vale a dire a blocchi testuali dovuti ciascuno alla medesima mano o a mani fortemente affini, indicando perciò un programma "editoriale" più o meno organico nella trascrizione delle diverse opere. Anche se sfuggono certi meccanismi che presiedevano alla produzione libraria antica, è comunque difficile individuare in essi - avendo a che fare con un fondo bibliotecario specialistico e verisimilmente legato in modo stretto alla scuola filosofica di cui è espressione - manufatti usciti da botteghe librerie; ugualmente, una committenza esterna a singoli scribi o a gruppi di scribi non può che risultare congettura priva di motivazioni cogenti; affatto da escludere, infine, è una diretta trascrizione ad opera degli interessati, immediatamente disdetta dal carattere artigianale delle mani e vanificata dal ruolo stesso della scrittura nella società antica, considerata, al livello tecnico, *opus servile*. Nel caso specifico, dunque, non resta che avanzare l'ipotesi di una produzione libraria, sia ad uso interno sia ove rivolta all'esterno, gestita o almeno in qualche maniera controllata dalla scuola stessa, il Giardino, ed analoga a quella di altre istituzioni culturali del mondo ellenistico.<sup>21</sup>

2. Entrare nella biblioteca di Filodemo vuol dire non soltanto trovarsi di fronte una raccolta di libri organica ch'è l'unica, in pratica, testimoniata per l'antichità, ma anche - e forse finora non ne è stata sottolineata tutta l'importanza - venire a diretto contatto con una serie di meccanismi inerenti alla produzione testuale e libraria in quell'epo-

19. CLAY, *Epicurus* cit., p. 21 s.

20. SCHMALZRIEDT, Περὶ φύσεως cit., pp. 23-50; ma vd. anche il lavoro cit. di NIEDDU, p. 225 s. e nota 49.

21. Vd. più oltre, p. 23.

ca. Si è fatto già qualche cenno al riguardo, ma le opere filodemee rivelano assai di più. Nell'elaborazione dei testi dello stesso Filodemo i rotoli ercolanesi sembrano documentare tre fasi: a) un primo stadio di vero e proprio brogliaccio; b) un secondo di stesura non definitiva, ma, per così dire, semipubblica; c) un terzo di prodotto finito. Le lacune della documentazione impediscono di seguire il lavoro di Filodemo in ogni fase del suo svolgimento opera per opera; e non è da escludere peraltro che talora vi siano state solo due fasi, o perché già inizialmente può non esservi stato un vero e proprio brogliaccio ma una stesura sufficientemente organica, o anche perché il passaggio dal brogliaccio al testo definitivo può essere avvenuto senza altre fasi intermedie. Ma osserviamo più da vicino la documentazione offerta dai materiali ercolanesi.

Un brogliaccio d'autore deve essere ritenuto P. Herc. 1021, l'*Index Academicorum philosophorum* (tav. 2), del quale si trova attestata integralmente solo su disegni e parzialmente anche in originale una doppia serie di colonne con diversa numerazione, I - XXXVI e, con esclusione di U, M - Z (ma di quest'ultima serie non vi sono che i disegni conservati ad Oxford): già Wilhelm Croenert intese la vera indole del rotolo, pur se la relativa dimostrazione è inficiata dall'idea che questo fosse costituito da fogli scritti prima di essere incollati in forma di *volumen* e che vi fosse documentata la *manus Philodemi*<sup>22</sup>; ed invece la formazione del brogliaccio filodemo - proprio in quanto tale caratterizzato da tecniche librerie irregolari, scrittura disordinata, aggiunte, correzioni, espunzioni, segni di trasposizione e rimandi fatti ora dalla medesima mano che ha vergato il testo, ora da altra mano - ha seguito un percorso diverso, che va ricostruito e che può fornire indicazioni di carattere più generale su quella ch'è stata chiamata la "preistoria" del testo in età antica<sup>23</sup>. V'è, innanzi tutto, il problema delle incoerenze "logiche" (ma quale logica, quella degli antichi o

22. W. CROENERT, *Die Ueberlieferung des Index Academicorum*, in *Hermes*, 38 (1903), pp. 357-405 (trad. it. in W. CROENERT, *Studi ercolanesi*, a cura di E. LIVREA, [Napoli 1975], pp. 155-202); per quanto riguarda in particolare la questione della *manus Philodemi* vd. ultimamente L. TARAN, *Speusippus of Athens. A Critical Study with a Collection of Related Texts and Commentary*, Leiden 1981, pp. 200-203, e il mio lavoro *Libri* cit., p. 26 s.

23. L'espressione è di C.F. Russo, *Le "Vespe" spaginate e un modulo di tetrametri 18 x 2*, in *Belfagor*, 23 (1968), p. 318.

quella dei moderni?)<sup>24</sup> nella successione delle colonne in più parti del testo: a giudizio di Croenert, il quale ipotizza anche un "modello" costituito da "fogli singoli", in pratica da schede, tali incoerenze "ricadono su tre distinte persone, l'autore, il copista, l'incollatore (*glutinator*)". Errori e discontinuità possono incontrarsi, infatti, all'interno della stessa colonna (per es. col. XXVI) o riguardare la successione tra colonne (per es. le coll. IX-XII postulano una collocazione "logica" prima della col. VI, mentre l'attuale col. IV sembra doversi porre "logicamente" dopo l'VIII); ed è questo il motivo che induce Croenert ad invocare una responsabilità sia dello scriba (confusione tra schede e quindi all'interno di una colonna o tra singole colonne), sia del *glutinator* (confusione tra gruppi di colonne dovuta a trasposizione di *kollemata* ritenuti scritti prima della manifattura stessa del rotolo). Resi certi, tuttavia, da studi aggiornati sulle tecniche librerie del rotolo antico, e in particolare su quelle di P. Herc. 1021, che quest'ultimo non poteva essere costituito da fogli già scritti,<sup>25</sup> incoerenze testuali non possono di sicuro esser riferite a confusioni del *glutinator*, i cui compiti peraltro erano diversi (restaurare libri danneggiati, allestire e incollare *sillyboi*, fors'anche sostituire parti in rotoli già scritti)<sup>26</sup>; non resta che la responsabilità del copista, quindi, in pratica, una confusione di schede a monte. L'ipotesi in sé non è da scartare; ed invero, che la scrittura di un'opera potesse avvenire su schede è stato da tempo e più volte rilevato<sup>27</sup>; ed in tal caso doveva trattarsi di regola di

24. Vd. quanto a tal proposito scrive a ragione L. CANFORA, *Traslocazioni testuali in testi greci e latini*, in *La critica testuale greco-latina, oggi. Metodi e problemi*, a cura di E. FLORES, [Roma 1981], p. 299 s.

25. T. DORANDI, *Sulla trasmissione del testo dell'Index Academicorum philosophorum Herculensis* (P. Herc. 1021 e 164), in *Proceedings of the XVI Int. Congr. of Papyrology*, Chico 1981, pp. 139-144; E. G. TURNER, *Sniffing Glue*, in *Cronache Ercolanesi*, 13 (1983), pp. 7-14 (redazione ampliata di note al riguardo già pubblicate dallo stesso TURNER, in Taran, *Speusippus* cit., pp. 461-463).

26. T. DORANDI, *Glutinators*, in *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, 50 (1983), pp. 25-28.

27. Vd. almeno F. SOLMSEN, *Republic III, 389 b 2 - d 6: Plato's Draft and the Editor's Mistake*, in *Philologus*, 109 (1965), pp. 182-185; Russo, *Le "Vespe" spaginate* cit., pp. 317-324; CANFORA, *Traslocazioni testuali* cit., pp. 299-314 (ed anche, tra gli studi specifici dello stesso CANFORA sull'argomento, *Per una storia della Terza Filippica di Demostene*, in *Belfagor*, 22 [1967], pp. 152-155, e *Traslocazione di terza Filippica* 36-40, in *Rivista di filologia e di istruzione classica*, 100 [1972], pp. 129-131).

tavolette (cerate e non), giacché nel mondo antico non ne mancavano di estensione ragguardevole e di spessore assai sottile, talora riunite, perciò, in polittici di numerosa consistenza e di varia composizione<sup>28</sup> (assai nota la testimonianza di Diogene Laerzio, il quale riferisce che i *Nomoi* di Platone, *ὄντας ἐν κηρῷ*, dunque su tavolette cerate, furono trascritti da Filippo di Opunte)<sup>29</sup>. Ma l'ipotesi non è senza alternative e comunque mi pare doversi formulare in maniera più articolata sul fondamento di una valutazione complessiva dell'*Index Academicorum* come prodotto testuale di Filodemo autore nel contesto dell'epoca in cui scriveva e della struttura tecnico-libreraria di P. Herc. 1021. Sul modo disordinato di lavorare dell'autore stesso richiamò l'attenzione Siegfried Mekler<sup>30</sup>; ma va considerato che il lavoro del letterato nell'età di Filodemo di regola si svolge - se ne rileveranno in seguito i motivi economico-sociali - a contatto strettissimo di una cerchia "editoriale" (e proprio su questo, del resto, si fondano certi equivoci di Croenert) che consente all'autore una scrittura suscettibile di immediata, continua e desultoria elaborazione. In questa prospettiva il rotolo dell'*Index Academicorum* si presenta come una prima raccolta di materiali, ma da ritenere dovuta a Filodemo stesso anche per quanto ne concerne la disorganicità; raccolta ancora provvisoria, nella quale a diverse parti "logicamente" coerenti si alternano passi più o meno lunghi ancora in formazione, e perciò non priva di ripetizioni, incongruenze, ripensamenti, o anche di "tranches" testuali di non ancora definita collocazione. In ultima analisi, ammesso che a monte di P. Herc. 1021 vi sia stata una serie di schede, è più giusto credere che esse siano state trascritte in successione disorganica non per confusione dello scriba ma come

28. Vd. - pur se si tratta di indagini relative a materiali non-letterari - G. PUGLIESE CARRATELLI, *L'instrumentum scriptorium nei monumenti pompeiani ed ercolanesi*, in *Pompeiana. Raccolta di studi per il secondo centenario degli scavi di Pompei*, Napoli 1950, pp. 268-273; E. G. TURNER - O. SKUTSCH, *A Roman Writing-Tablet from London*, in *The Journal of Roman Studies*, 50 (1960), p. 108 s.; A. K. BOWMAN - J. D. THOMAS, *Vindolanda: the Latin Writing-Tablets*, London 1983 (*Britannia Monograph Series*, 4), pp. 32-45.

29. Diog. L. III 37.

30. *Academicorum philosophorum index Herculensis*, ed. S. MEKLER, Berolini 1902, pp. XXII-XXVI.

raccolta complessiva di materiali voluta dall'autore (man mano che andava stendendo l'opera?) su cui lavorare ulteriormente. Tuttavia non è da escludere - ed è forse, anzi, più probabile - che P. Herc. 1021 costituisca il *primo* brogliaccio d'autore, il rotolo stesso in cui parti di testo venivano scritte; parti ampie o fugaci, di senso compiuto o tronche (e poi riprese), in successione "logica" o meno. E' d'altro canto da tener conto, infatti, che il normale modo di *scrittura* in prosa (ma talora anche in versi) nel mondo antico era quello di dettare il testo ad amanuensi<sup>31</sup>, i quali si può ritenere scrivessero in più casi tale prima stesura - o vero e proprio brogliaccio, con incongruenze "logiche", ripetizioni, aggiunte, quale si presenta in P. Herc. 1021 - su rotolo e non su schede; queste, di regola tavolette come s'è detto, nel mondo antico erano adoperate per pratiche autografe quotidiane all'interno di una società più o meno alfabetizzata come fu in generale quella, almeno urbana, dell'antichità greca e romana, ma l'uso che se ne fece per scritti di qualità letteraria non sembra essere stato esclusivo<sup>32</sup>. In ogni caso, del brogliaccio d'autore P. Herc. 1021 conserva sicure tracce nei segni indicanti le parti di testo da traslocare, nella espunzione di passi ripetuti, nelle aggiunte e nelle correzioni dovute ora allo scriba stesso ora ad altra mano; e si tratta di revisione, va ribadito, che risale a Filodemo stesso - anzi, più che di una revisione, di una sistemazione o tentativo di sistemazione dei materiali destinata ad esser trasferita in "edizione" definitiva - pur se non eseguita materialmente dall'autore (un compito del genere, all'epoca in cui scrive Filodemo, era di solito affidato a scribi, correttori, revisori, e soltanto controllato dall'autore). E v'è, infine, un'altra circostanza di interesse assai notevole che orienta a vedere in P. Herc. 1021 un *primo* brogliaccio d'autore: a quanto

31. Mi limito a rimandare a T. KLEBERG, *Commercio librario ed editoria nel mondo antico*, in G. CAVALLO (a cura di), *Libri, editori e pubblico nel mondo antico. Guida storica e critica*, [Roma-Bari] 1984<sup>3</sup>, p. 46 s.

32. Nelle testimonianze iconografiche le scene che raffigurano modi di *scrittura* su tavolette, per lo più politici, sono di ambigua interpretazione (si tratta di registri o altro del genere?), mentre la composizione letteraria è indicata dall'immagine del *volumen* (inteso come prodotto finito o anche come brogliaccio?). Su tal tipo di repertorio iconografico si veda almeno H. - I. MARROU, *Μουσικὸς ἀντίκ. Étude sur les scènes de la vie intellectuelle figurant sur les monuments funéraires romains*, Grenoble 1938, pp. 148-153, 192-195, 211s.

mostra *ὀπίσω* vergato a col. II 35, il rotolo doveva essere in parte scritto anche sul *verso*<sup>33</sup>; anzi, è assai fondato credere vergate su quest'ultimo le colonne, dodici in tutto, M-Z dei disegni oxoniensi di cui non si son mai ritrovati gli originali. Ma v'è di più: "il fatto che le 12 colonne esterne, come è provato dal contenuto, sicuramente non si succedevano tutte l'una all'altra né nell'ordine in cui le abbiamo né in qualsiasi altro, e soprattutto che nel loro insieme non possono costituire la continuazione di quelle numerate 1-36, fa escludere nel nostro caso che il testo trascritto sul recto proseguisse puramente e semplicemente sul verso"<sup>34</sup>; ed invero tali colonne "esterne" non possono che trovare una sistemazione dislocata dovendosi ritenere costituiscano - singolarmente o a più d'una - parti di testo aggiunte ai materiali contenuti sul *recto*<sup>35</sup>.

Nel caso dell'*Index Academicorum* filodemeo, l'edizione definitiva dovette esser sistemata sotto il diretto controllo dell'autore in una struttura organica, quale risulta (forse attraverso un anello intermedio) in P. Herc. 164; ma se tutto il discorso qui portato avanti è in qualche modo giusto, va sottolineato che per spiegare determinate incoerenze o traslocazioni testuali in certe opere antiche - soprattutto se affidate ad una *scrittura* precaria perché destinate a diffusione orale, o anche quando si tratti di scritti di "storia immediata" e perciò suscettibili di aggiornamenti sincronici con lo svolgersi degli avvenimenti, o ancora nel caso si debba postulare una composizione stratificata nel tempo - non è sempre cogente porre una serie di schede a monte; incoerenze e traslocazioni potevano verificarsi anche quando a fondamento dell'"edizione" vi era un qualche rotolo strutturato più o meno come il brogliaccio filodemeo, soprattutto ove esso fosse trascritto in vera e propria veste "editoriale" senza un diretto controllo dell'autore.

33. A quanto mostrano ritrovamenti greco-egizi, *ὀπίσω* va inteso sempre come rimando alla parte esterna del rotolo (vd. E.G. TURNER, *Greek Manuscripts of the Ancient World*, Oxford 1971, p. 16 nota 4, e *The Terms Recto and Verso. The Anatomy of the Papyrus Roll*, Bruxelles 1978, p. 25; e per una messa a punto di tutta la questione M. MANFREDI, *Opistografo*, in *La parola del passato*, 38 [1983], pp. 44-54).

34. I. GALLO, *Sulla struttura del P. Herc. 1021*, in *Cronache Ercolanesi*, 13 (1983), p. 79.

35. Un tentativo di sistemazione delle colonne "esterne" in tal senso è delineato da DORANDI, *Sulla trasmissione cit.*, p. 143.

D'altra indole paiono essere rotoli del filodemeo *Περὶ ῥητορικῆς* designati nella sottoscrizione finale come *ὑπομνηματικά*: è il caso di P. Herc. 1674 (*Φιλοδήμου περὶ ῥητορικῆς [ὑπο]μνηματικῶν*): integrazione di Domenico Bassi) (tav. 3) e di P. Herc. 1506 (*Φιλοδήμου περὶ ῥητορικῆς ὑπομνηματικῶν*). Tali rotoli, recanti l'uno il II e l'altro forse il III libro del *Περὶ ῥητορικῆς*, anche se non risultano strutturati come brogliacci, mostrano comunque colonne di scrittura tecnicamente irregolari e forme grafiche rozze e disomogenee; il che ne indica un carattere "editoriale" non-definitivo.<sup>36</sup> E tuttavia, nonostante si sia individuata nel trattato filodemeo un'opera "rimaneggiata più di una volta dall'autore"<sup>37</sup>, non è stata mai chiarita finora sino in fondo l'indole testuale di P. Herc. 1674 e P. Herc. 1506, laddove invece *ὑπομνηματικόν* altro non può significare che "abbozzo", sia pur in qualche modo compiuto, e perciò testo ad uso interno, destinato ad "un cercle restreint d'auditeurs, d'élèves, de camarades d'étude"<sup>38</sup>, con tutte le implicazioni che tal significato comporta. In questa prospettiva, dunque, P. Herc. 1672 e P. Herc. 1426 (tav. 4) i quali contengono sezioni testuali del *Περὶ ῥητορικῆς* date, rispettivamente, dai menzionati P. Herc. 1674 e P. Herc. 1506, e che non solo non figurano come *ὑπομνηματικά*, ma che, di contro, mostrano caratteri tecnico-librari e grafici da "edizione" definitiva, non possono essere considerati puri e semplici doppioni; ed invece, il rapporto P. Herc. 1674/ P. Herc. 1672 e P. Herc. 1506 / P. Herc. 1426 va ritenuto quello di stesura provvisoria / stesura definitiva dei libri del *Περὶ ῥητορικῆς* in essi contenuti<sup>39</sup>. L'osservazione di Domenico Comparetti che una breve frase aggiunta in P. Herc. 1426 risulta compresa nel testo in P. Herc. 1506<sup>40</sup> non prova una sicura discendenza del secondo dal primo; i dati

36. Rimando al mio lavoro *Libri cit.*, p. 63s.

37. D. COMPARETTI, *Relazione sui papiri ercolanesi letta alla R. Accademia dei Lincei*, in D. COMPARETTI - G. DE PETRA, *La Villa ercolanese dei Pisoni. I suoi monumenti e la sua biblioteca*, Torino 1883, p. 78.

38. D. COMPARETTI, *La Bibliothèque de Philodème*, in *Mélanges offerts à Émile Chatelain*, Paris 1910, p. 121.

39. E' quanto adombra F. LONGO AURICCHIO, *Per una nuova edizione del secondo libro della "Retorica" di Filodemo*, in *Rendiconti dell'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli*, n.s., 45 (1970), p. 128.

40. COMPARETTI, *La Bibliothèque cit.*, p. 123s.

tecnico-librari e grafici suggeriscono il contrario! Sembra plausibile credere, piuttosto, che P. Herc. 1426, in quanto edizione definitiva di un rotolo / libro (o tomo) dell'opera di Filodemo sulla retorica sia stato ricontrollato, com'era uso, da un *diorthotes*, che ha integrato un'omissione dovuta all'amanuense. In relazione a quanto s'è detto, discutibile è da considerare, pure, ogni tentativo di ricostruire l'estensione / formato almeno del II libro del *Περὶ ῥητορικῆς* sul fondamento di una reciproca integrazione dei contenuti tra i rotoli che ne recano parti di testo; ed invece, in quanto si tratta di produzioni testuali tipologicamente diverse, nella fase di passaggio stesura provvisoria / stesura definitiva il contenuto poteva essere in vario modo rielaborato (ridotto, esteso, riscritto).

Quanto ad altri rotoli, i quali figurano come *ὑπομνήματα* - P. Herc. 89 ([*Φιλοδῆμου τῶν περὶ θεῶν*] *ὑπομνήματα τὸ ἕσταν δὲ περὶ τῶν θεῶν*] *διαγωγῆς*): integrazioni di Wilhelm Croenert), P. Herc. 168 ([*Φιλοδήμου*... *περὶ βίῳ καὶ ἡθῶν, ἢ περὶ τοῦ μὴ (μάτην?) κατὰ τὰ τυχόντα*] *ξῆν*] *ὑπομνήματα*] *α'*): integrazioni di Ettore Bignone), P. Herc. 1001 ([*Φιλοδήμου περὶ ῥητορικῆς*] *ὑπομνήματα*): integrazioni di Domenico Bassi), P. Herc. 1427 (*Φιλοδήμου περὶ ῥητορικῆς ὑπομνήματα* *α'*) - essi mostrano tecniche librarie e grafiche accurate, e comunque nessuna sostanziale distinzione da quei rotoli che si deve ritenere rechino "edizioni" definitive; e del resto il termine *ὑπόμνημα*, che in epoca più antica indica lo "schizzo" o "abbozzo" di un'opera, mostra di aver subito in età ellenistica una modificazione semantica acquisendo il significato di "trattato" o libro (come testo)<sup>41</sup>, quale si ritrova nei rotoli ercolanesi citati. Ed è proprio questa modificazione semantica di *ὑπόμνημα* che sembra aver determinato l'insorgere del termine *ὑπομνηματικόν* per indicare la stesura non ancora definitiva (e perciò solo "semipubblica") di uno scritto; ed è comunque quest'ultima che P. Herc. 1674 e P. Herc. 1506 sembrano documentare.

Resta da chiedersi: tali prodotti non ancora rifiniti sono da considerare prime stesure in assoluto o hanno a monte, a loro volta, un qualche brogliaccio del tipo testimoniato da P. Herc. 1021, o anche una serie di schede-tavolette? Anche se una risposta, in quanto fortemente problematica, è da lasciare in sospeso, si è tentati di credere alla seconda alternativa; ma in ogni caso va osservato - se ne è fatto già cenno - che nella produzione testuale antica, le fasi attraverso cui questa passava possono non essere state sempre le stesse qualitativa-

41. F. BÖMER, *Der Commentarius. Zur Vorgeschichte und literarischen Form der Schriften Caesars*, in *Hermes*, 81 (1953), pp. 215-221.

mente e quantitativamente: a tipologie diverse di testo non si può escludere corrispondessero forme di elaborazione in qualche modo differenziate del discorso scritto.

3. Su modi e tecniche di produzione libraria nell'antichità si è assai scritto, ed in particolare proprio su quanto concerne l'età romana tra la tarda Repubblica e il primo Impero a motivo della serie, assai cospicua, di testimonianze al riguardo contenute nelle fonti letterarie<sup>42</sup>; ma, ugualmente, attraverso la superstite biblioteca filosofica di Ercolano si può giungere a qualche nuova acquisizione. Che i rotoli filodemei o anche di altri autori ma scritti nella stessa età di Filodemo o poco oltre fossero prodotti all'interno di quel microcosmo di *fructus* e *otium* ch'era la "Villa dei papiri" non par dubbio<sup>43</sup> (né sotto tal profilo interessa la controversa identificazione del proprietario di questa): si trattava, in pratica, di una manifattura/editoria, quale in quello stesso torno di tempo è anche altrimenti testimoniata, che rientrava tra le attività accessorie di un sistema di produzione, non solo rurale ma anche urbano, di tipo schiavistico<sup>44</sup>; ed invero, se si tien conto di quanto scrive Cornelio Nepote riguardo ad Attico, l'"editore" di Cicerone (*erant in ea [sc. familia] pueri litteratissimi, anagnostae optimi et plurimi librarii*)<sup>45</sup>, è da credere che all'interno della "Villa dei papiri" vi fosse un team analogo, addetto all'allestimento "editoriale" degli scritti di Filodemo nonché alla trascrizione di altre opere a fini non tanto di produzione artigianale "su base preindustriale" per così dire<sup>46</sup>, come nel caso di Attico, ma soprattutto allo scopo di accrescere il

42. Vd. da ultimo il lavoro - sintetico ma assai avveduto in sede critica - di P. FEDELI, *Autore, committente, pubblico in Roma*, in *Oralità scrittura spettacolo*, a cura di M. VEGETTI, [Torino 1983], pp. 77-106 (ove è anche reperibile la bibliografia fondamentale sull'argomento).

43. Sul tal tipo di Villa vd. M. FREDERIKSEN, *I cambiamenti delle strutture agrarie nella tarda repubblica: la Campania*, in *Società romana e produzione schiavistica*, a cura di A. GIARDINA e A. SCHIAVONE, I, *L'Italia: insediamenti e forme economiche*, [Roma-Bari] 1981, pp. 270-274 (con note alla p. 512).

44. In generale sui sistemi di produzione schiavistici di quest'epoca vd. il quadro d'insieme tracciato da A. CARANDINI, *Sviluppo e crisi delle manifatture rurali e urbane*, in *Società romana e produzione schiavistica* cit., II, *Merci, mercati e scambi nel Mediterraneo*, [Roma-Bari] 1981, pp. 149-160 (con note alla p. 292 s.).

45. Nep., *Att.* 13, 3.

patrimonio bibliotecario della villa stessa. Di qui, dunque, un significato tutto particolare che rivestono i rotoli ercolanesi, i quali - data la situazione archeologica di ritrovamento - sono testimoni diretti e concreti di un sistema di produzione definito, laddove invece quanto di libri ha restituito la *χώρα* greco-egizia consiste in materiali di dislocata e/o disorganica conservazione, comunque, in ultima analisi, "senza storia" (cartonnages di mummie e *kîman* sono costituiti, si sa, di pezzi che per lo più si trovano insieme in maniera fortuita). Ed è per questo che da Ercolano può venire qualche ulteriore indicazione o almeno suggestione.

Le opere filodemee in più libri mostrano una coincidenza assoluta rotolo/libro; ma quel che v'è da sottolineare è una più o meno organica programmazione "editoriale" di esse, giacché libri diversi di una stessa opera sono vergati talora dalle medesime mani, talora da mani che almeno scrivono in tipologie grafiche affini<sup>47</sup>. E' quanto si può constatare - limitandosi a ricordare i casi più significativi - per i filodemei *Περὶ μουσικῆς* (i diversi libri sono da ritenere scritti tutti da una medesima mano), *Περὶ ἡθικῆς* (a parte alcuni libri, vi agiscono mani sostanzialmente affini), *Περὶ κομῶν* (numerosi libri risultano vergati da una medesima mano). Che programmi "editoriali" di tal fatta, ed anzi connotati da più stretta coerenza grafica, fossero di portata più vasta e di ascendenza più antica indicano quei rotoli contenenti opere di Epicuro o di Demetrio Lacone che i tipi grafici adoperati mostrano non più tardi del II secolo a.C. e, s'è detto, come origine riferibili con ogni verisimiglianza alla stessa Atene. Doveva trattarsi di una forma di programmazione "editoriale" che risaliva - come altri caratteri fondamentali della produzione libraria greca antica (formazione del rotolo, "mise en page", tipologie grafiche, uso di segni diacritici, sticometria, la quale inizialmente è da credere abbia avuto solo funzione tecnica e catalogica) - all'età ellenistica, quando il lavoro filologico sui testi e il costituirsi di patrimoni bibliotecari non solo immensi, ma anche organici, imposero una ridefinizione delle tecniche del libro. Il modo stesso di programmazione "editoriale", fondato su un team che all'interno di un microcosmo lavorava secondo direttrici artigianali per lo più coordinate, doveva ripetere quelli ch'erano o

46. L'espressione è di W. JOHANNOWSKY, *Testimonianze materiali del modo di produzione schiavistico in Campania e nel Sannio Irpino*, in *Società romana e produzione schiavistica* cit., I, p. 307.

47. Vd. il mio lavoro *Libri* cit., pp. 61-64.

erano stati sistemi e modi di produzione del libro propri delle istituzioni culturali del mondo ellenistico. Né è un caso ritrovare nei rotoli "editi" nella "Villa" quelle tecniche in forme rigorose, quali di rado si possono osservare in materiali originari della χώρα greco-egizia.

A questo punto v'è da fare un'altra considerazione, fondata su un silenzio, un vuoto della storia, che va interpretato: a partire da una data intorno all'ultimo scorcio del IV secolo a.C. cessano, in pratica, testimonianze relative ad un qualche commercio librario, mentre esse si riaffacciano, divenendo sempre più frequenti, nel mondo greco-romano di età tardo-repubblicana e imperiale; sicché va respinta la tesi, sostenuta da ultimo da Tönnies Kleberg, il quale, in relazione all'età ellenistica, scrive che "solo in rapporto con una grande biblioteca destinata alla ricerca il commercio librario raggiunge la sua piena maturità. La biblioteca ha bisogno del commercio librario per potersi formare ad anche per poter crescere e svilupparsi secondo direttrici giuste"<sup>48</sup>. Ed invece, s'è detto, ad alimentare di libri le istituzioni culturali ellenistiche era - a parte forme di acquisizione diverse, fors'anche commerciali ma d'indole antiquaria - soprattutto un sistema di produzione interno alle istituzioni stesse (pur se di certo rientrava fra i fini di queste anche il mettere quei libri a disposizione di quanti dall'esterno volessero consultarli o averne copia), organizzato secondo modi che, in scala ridotta, i rotoli ercolanesi in qualche modo direttamente documentano. Un commercio librario fiorente è fenomeno da ritenere correlato non agli elitari milieux che facevano capo a biblioteche, musei o scuole filosofiche, ma all'esistenza di un più o meno vasto pubblico di lettori che può insorgere soltanto in una società sufficientemente alfabetizzata, come quella dell'Atene di età classica o, ancor più, quella greco-romana dei primi secoli dell'Impero. E nel corso di questa sarà proprio la dialettica alfabetizzazione/commercio librario che finirà con il determinare un atteggiamento diverso del letterato di fronte alla sua scrittura sotto un duplice aspetto: quello della destinazione, in quanto può esser letto da un pubblico più vasto, e quello della elaborazione/edizione, giacché la crisi di un certo tipo di manifattura libraria schiavistica viene ad interrompere il rapporto strettissimo - direttamente constatato per Filodemo e indirettamente testimoniato per Cicerone - tra l'autore e una sua cerchia "editoriale" (*librarii, anagnostae, glutinatores*); a questa si sostituisce, infatti, un'impresa libraria esterna.

48. KLEBERG, *Commercio librario* cit., p. 36.

Ma è altro che interessa in questa sede. Il ritrovare nella "Villa dei papiri" programmi "editoriali" e tecniche librarie che, a quanto tutto lascia credere, erano modellati su quelli del Giardino e, più largamente, delle istituzioni culturali ellenistiche non è privo di interesse nel cercare di capire il sostrato ideologico stesso da cui nasceva un'operazione del genere, altrimenti confortata da caratteristiche della planimetria complessiva e della decorazione della "Villa" medesima. La quale, a quanto è stato rilevato, riproduceva in parte (peristilio e grande giardino) un ginnasio tardo-ellenistico; ma un ginnasio nel quale l'apparato decorativo era trapiantato ad evocare l'Atene tra lo scorcio del secolo IV e l'inizio del III a.C., in pratica l'Atene di Epicuro<sup>49</sup>. In ultima analisi - e che vi fossero o meno implicazioni di carattere mistico-sacrale qui non interessa - nella "Villa dei papiri" si ripeteva, sotto forma di nostalgico revival che la presenza di Filodemo rendeva più concreto e attuale, quello ch'era stato il Giardino ateniese del maestro. In quanto in un contesto mutato, non doveva trattarsi di una scuola, ma di un milieu colto che faceva capo al proprietario della "Villa", una personalità mossa, in senso più generale, da atteggiamenti che sono alla base della stessa creazione di ville di lusso nel I secolo a.C.<sup>50</sup>.

4. I libri della "Villa dei papiri" e la stessa presenza in questa di Filodemo sono riverbero, s'è detto, della personalità - assai discussa non solo sul piano dell'identità storica ma anche su quello, correlato all'altro, della collocazione ideologico-politica - di chi ne fu il proprietario<sup>51</sup>, almeno all'epoca di Filodemo stesso; in età più tarda infatti, nel corso del I secolo d.C., sembra che la "Villa dei papiri" sia

49. G. SAURON, *Templa serenà. A propos de la "Villa des Papyri" d'Herculanum: contribution à l'étude des comportements aristocratiques romains à la fin de la République*, in *Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité*, 92 (1980), pp. 277-301, in part. pp. 294-299 (trad. it. in *La Villa dei Papiri*, [Napoli 1983] (Secondo supplemento a *Cronache Ercolanesi* 13/1983), pp. 69-82, in part. 79-82).

50. Frederiksen, *I cambiamenti* cit., p. 279 s.

51. Vd. da ultimi D. PANDERMALIS, *Zum Programm der Statuenausstattung in der Villa dei papiri*, in *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts. Athenische Abteilung*, 86 (1971), pp. 173-209 (trad. it. in *La Villa dei Papiri* cit., pp. 19-50); SAURON, *Templa serena* cit., in part. pp. 282-285 (trad. it. pp. 71-73); M. R. WOJCIK, *La "Villa dei Papiri" di Ercolano. Programma decorativo e problemi della committenza*, in *Annali della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università degli Studi di Perugia*, 17 [n. s. 3] (1979-1980), 1. *Studi classici*, pp. 359-368, e *La "Villa dei papiri". Alcune riflessioni*, in *La Villa dei papiri* cit., pp. 129-134.

stata trasformata, al pari di altre ville di lusso, in podere destinato allo sfruttamento agricolo<sup>52</sup>. Al che si attaglia la cronologia dei rotoli, i più tardi dei quali si mostrano scritti nei decenni iniziali del I secolo d.C., pur se in età post-filodemea, quindi a partire dalla fondazione dell'Impero, rivelano interessi meno per l'opera del filosofo di Gadara e più per i "classici" dell'epicureismo<sup>53</sup>. Ma quel che va osservato sul fondamento della situazione di scavo<sup>54</sup> - problema sul quale si vuole introdurre un'ultima riflessione anche per quanto viene ad implicare sotto l'aspetto grafico e tecnico-librario - è che la *bibliotheca Graeca* di contenuto prevalentemente epicureo ed in ogni caso filosofico non era l'unica; a quanto mostra, infatti, il ritrovamento di rotoli latini (il cosiddetto *Carmen de bello Actiaco* P. Herc. 817 o testi di carattere oratorio quali P. Herc. 1067 e P. Herc. 1475, per ricordare i pochi di contenuto meglio identificato)<sup>55</sup> v'era pure una *bibliotheca Latina*, sicuramente separata dall'altra secondo una concezione biblioteconomica largamente attestata nel mondo romano a livello sia pubblico sia privato<sup>56</sup>. A quest'ultimo proposito v'è un fatto da riconsiderare: diversamente dalla prassi nota, v'erano nella biblioteca filosofica di Ercolano, conservati insieme ai greci, anche papiri latini? Da una testimonianza di Camillo Paderni, il custode del Museo napoletano di Portici nei primi anni delle scoperte ercolanesi, tali risultano diciotto

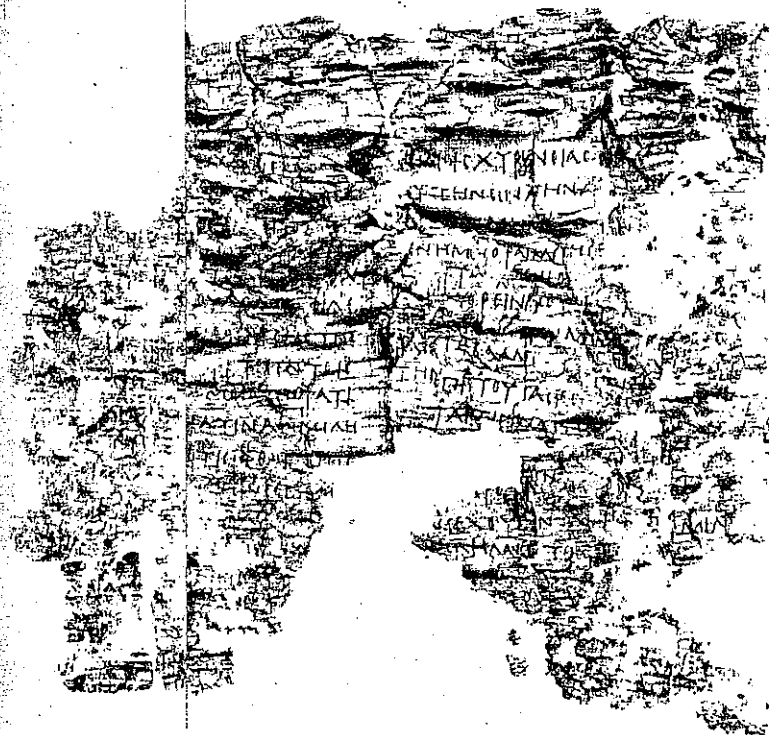
52. D. MUSTILLI, *La villa pseudourbana ercolanese*, in *Rendiconti dell'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli*, n.s. 31 (1956), p. 96 s. (rist. in *La Villa dei Papiri* cit., p. 18).

53. Rimando al mio lavoro *Libri* cit., p. 65.

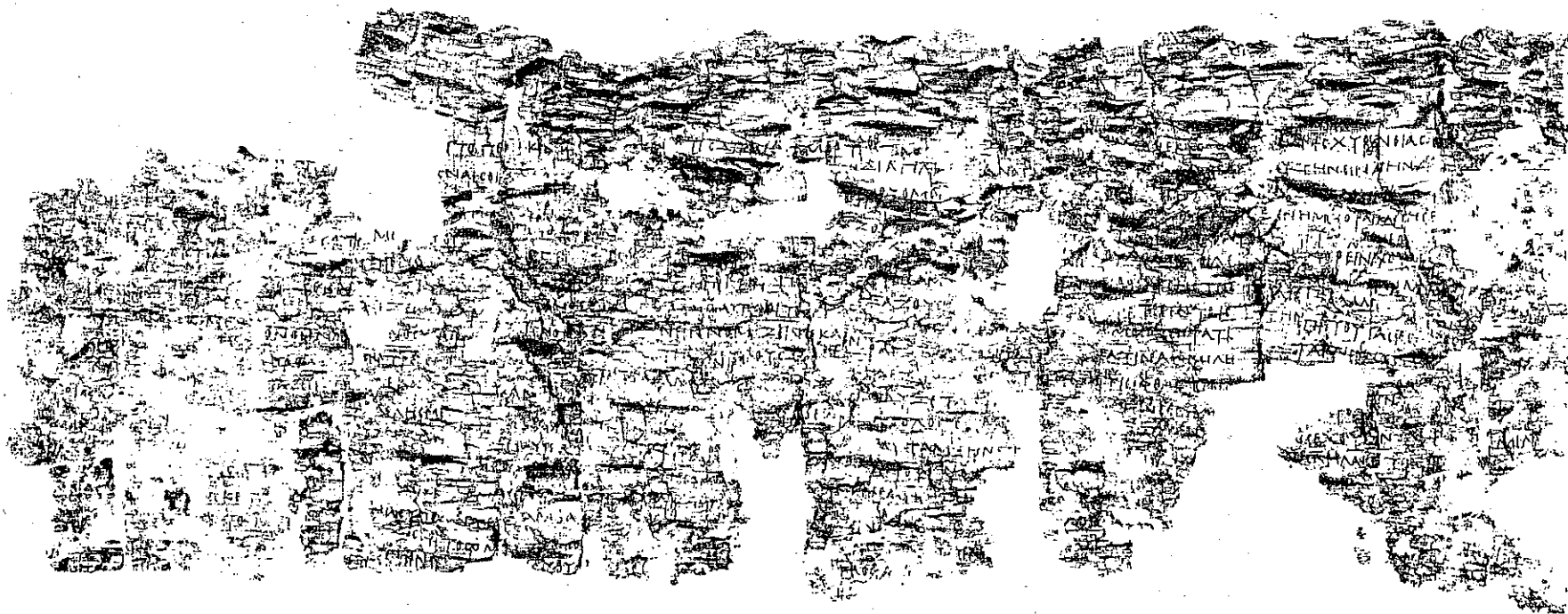
54. Sulla dislocazione dei rotoli all'interno della "Villa" quale è risultata dai ritrovamenti vd., in generale, C. GALLAVOTTI, *Nuovo contributo alla storia degli scavi borbonici di Ercolano (nella Villa dei papiri)*, in *Rendiconti della R. Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli*, n.s., 20 (1939-1940), pp. 269-306, e soprattutto *La custodia dei papiri nella Villa suburbana ercolanese*, in *Bollettino del R. Istituto di patologia del libro*, 2 (1940), pp. 1-11, e *La libreria di una villa romana ercolanese*, ivi 3 (1941), pp. 3-18. Altri contributi saranno citati in relazione a problemi specifici.

55. CLA III 385, 386, 387.

56. Si vedano, p. es., le testimonianze di Suet., *Aug.* 29, 4 (biblioteca pubblica) e Cic., *Ad. Q. fr.* 3, 4, 5 (biblioteca privata). Più ampi ragguagli in V.M. STROCKA, *Römische Bibliotheken*, in *Gymnasium* 88 (1981), pp. 298-329.



podere destinato allo  
logia dei rotoli, i più  
iali del I secolo d.C.,  
re dalla fondazione  
il filosofo di Gadara e  
che va osservato sul  
na sul quale si vuole  
o viene ad implicare  
*bibliotheca Graeca* di  
aso filosofico non era  
o di rotoli latini (il  
7 o testi di carattere  
ricordare i pochi di  
a *bibliotheca Latina*,  
reazione bibliotecono-  
vello sia pubblico sia  
to da riconsiderare:  
blioteca filosofica di  
apiri latini? Da una  
Museo napoletano di  
tali risultano diciotto

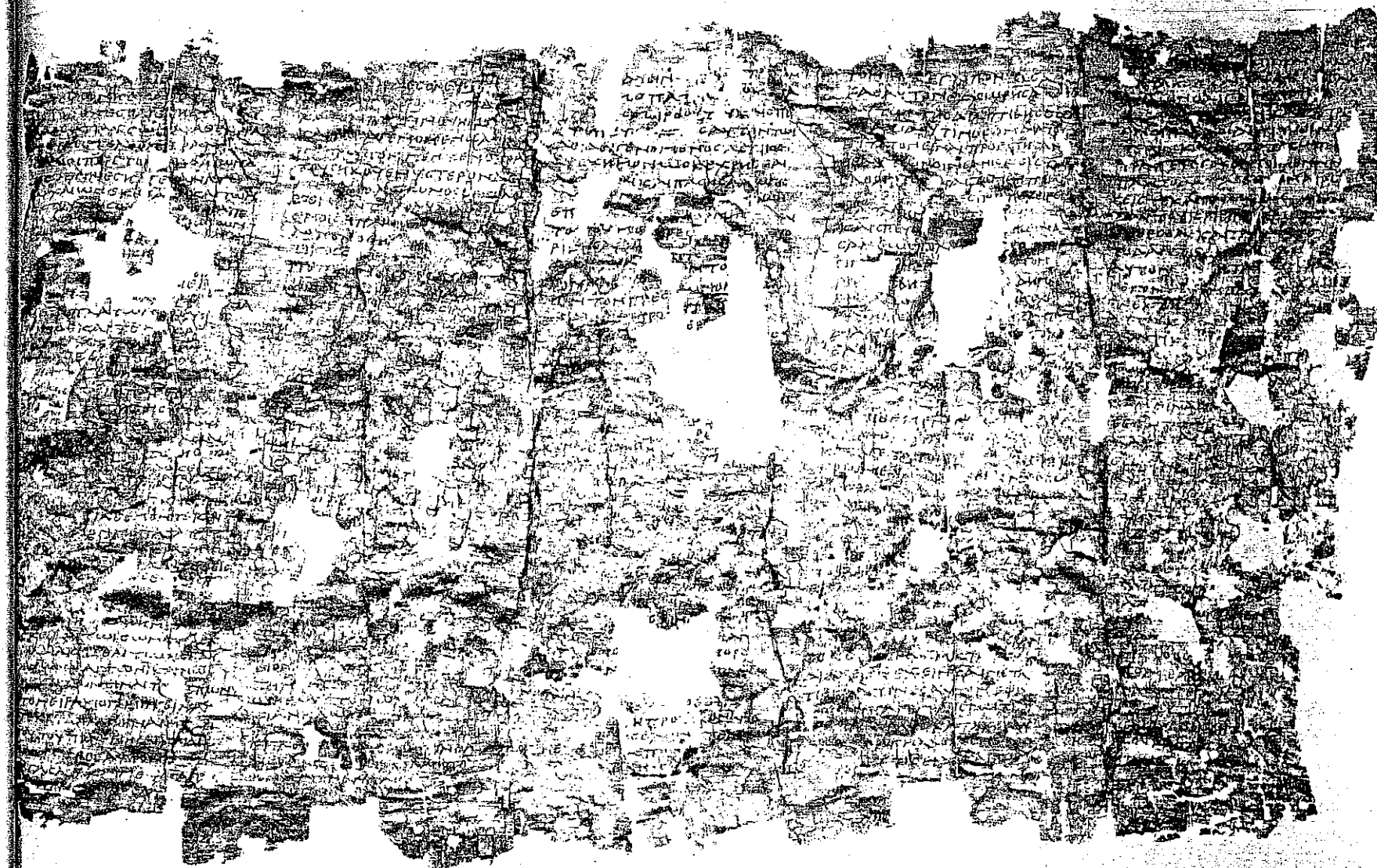


Tav. I. P. Herc. 1479/1417, corn. 3.

ndiconti dell'Accademia di  
96 s. (rist. in *La Villa dei*

lla" quale è risultata dai  
buto alla storia degli scavi  
ti della R. Accademia di  
(9-1940), pp. 269-306, e  
anese, in *Bollettino del R.*  
reria di una villa romana  
ati in relazione a problemi

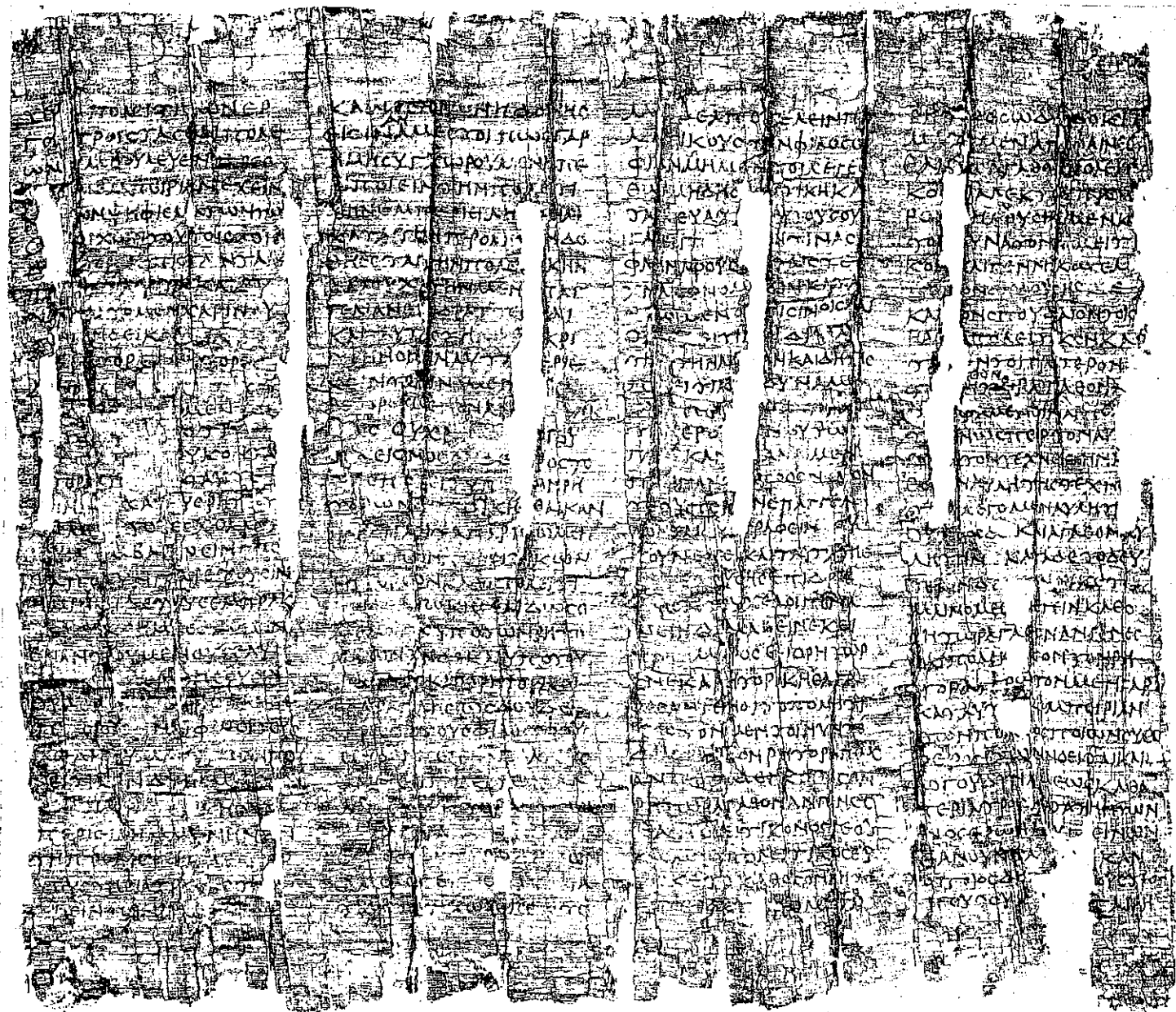
4 (biblioteca pubblica) e  
guagli in V.M. STROCKA,  
29.



Tav. 2. P. Herc. 1021, corn. 4.



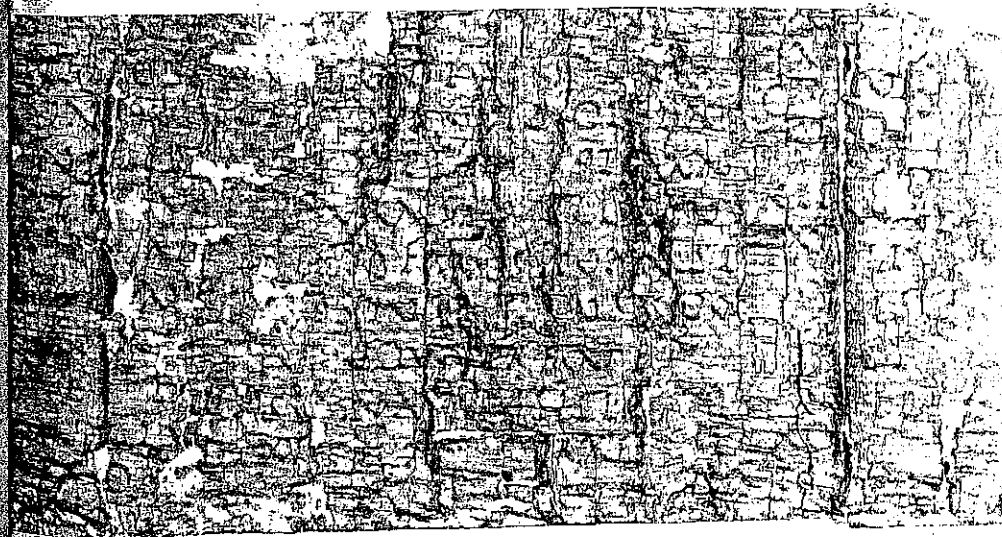
Tav. 3. P. Herc. 1674, corn. 6.



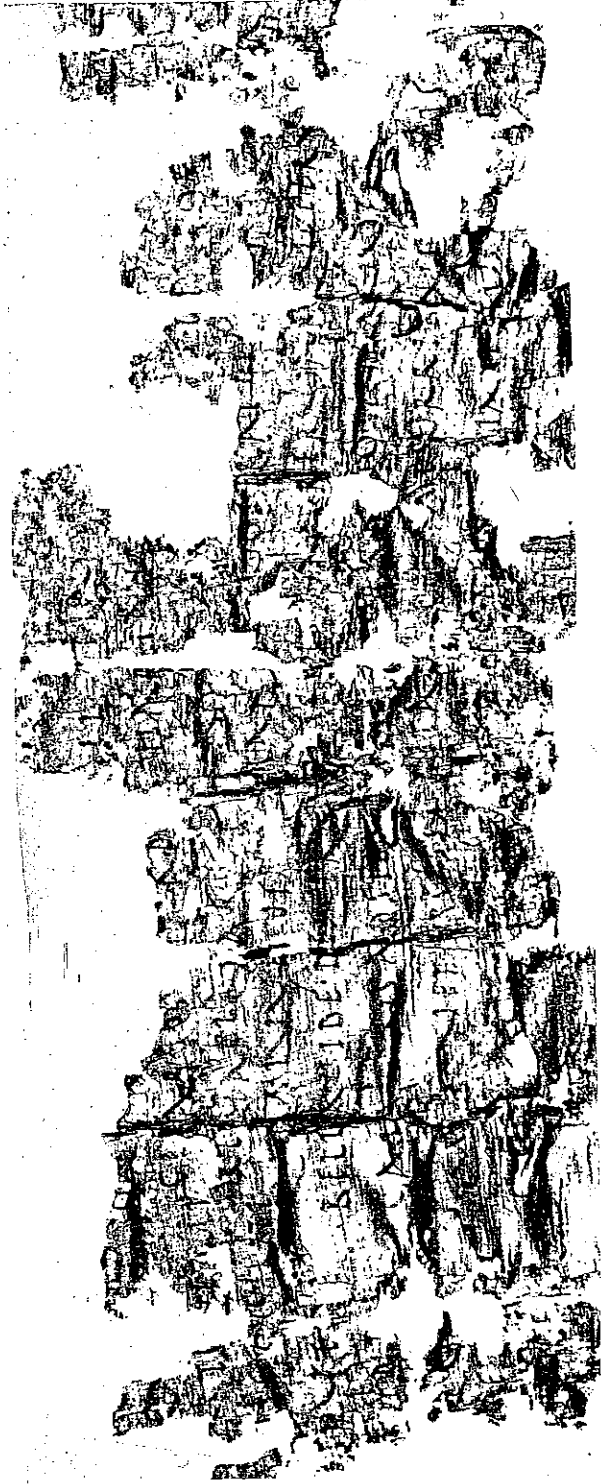
Tav. 4. P. Herc. 1426, corn. 2.



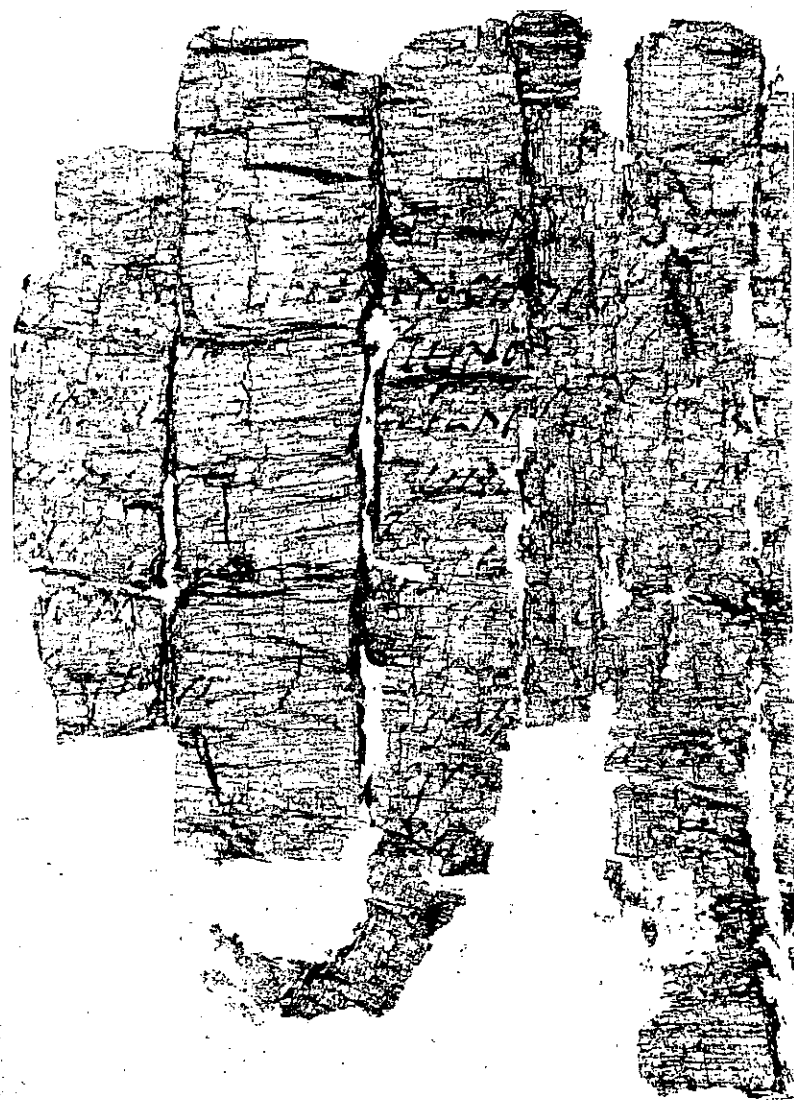
Tav. 5a. P. Herc. 1558, corn. 3.



Tav. 5b. P. Herc. 1067, corn. 5.



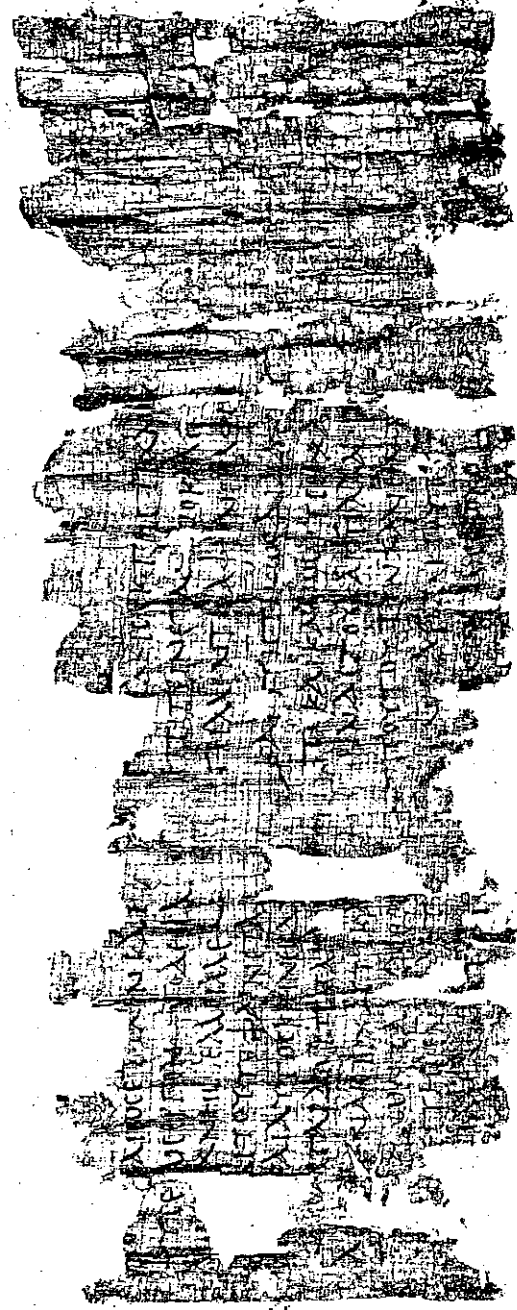
Tav. 6. P. Herc. 817, corn. 3.



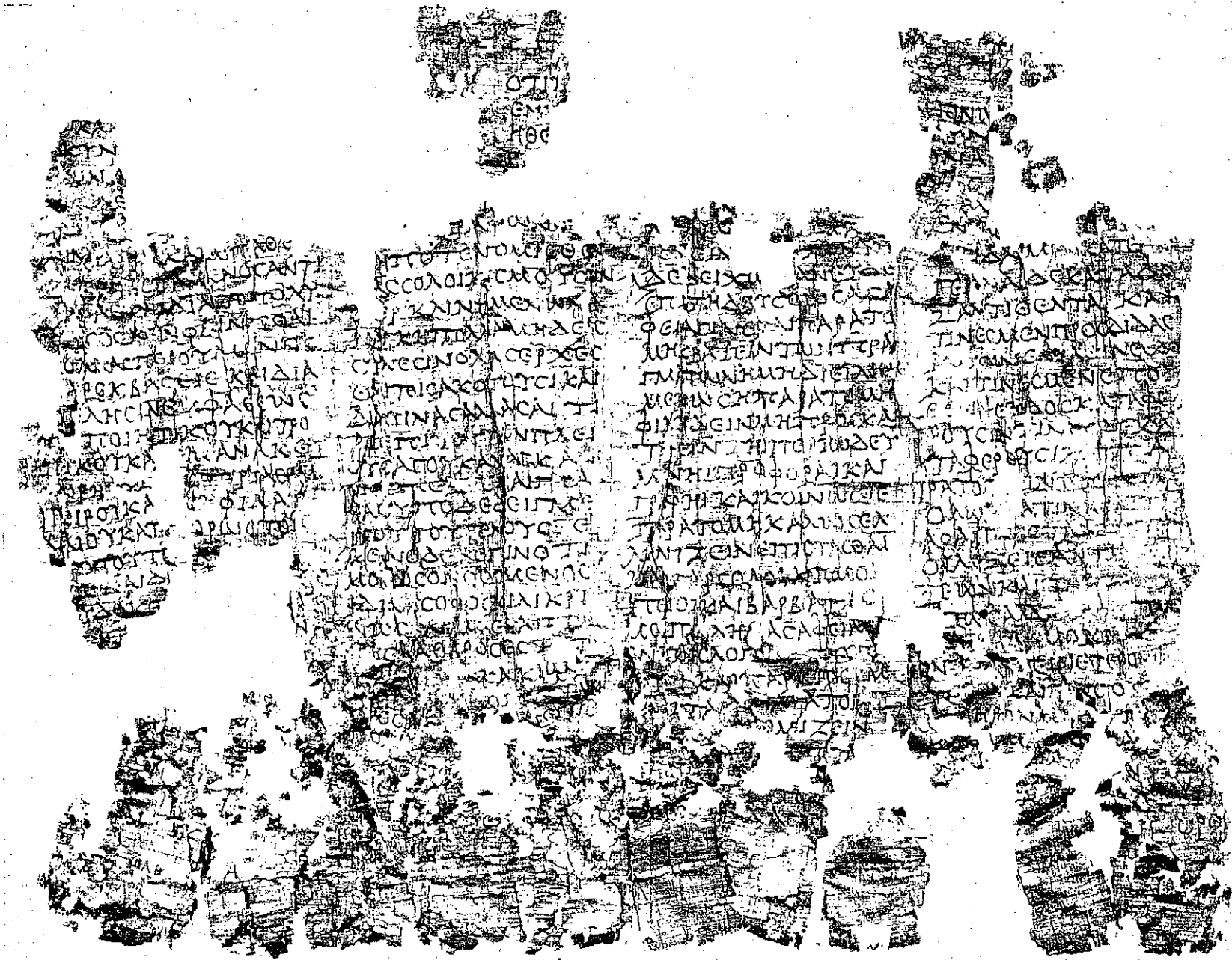
Tav. 7. P. Herc. 217, corn. 5.



Tav. 8. P. Herc. 1491. corn. 2.



Tav. 9. P. Herc. 380, corn. 2.



Tav. 10. P. Herc. 1423, corn. 5.

rotoli ch'erano contenuti in un unico *scrinium* di scorza d'albero<sup>57</sup>; ma insorgono seri dubbi. Innanzi tutto, i *volumina* di testi latini di cui sono superstiti più o meno ampi frammenti (compreso P. Herc. 817) sembrano doversi ritenere recuperati non nella stanza dove si trovavano gli scritti epicurei ma altrove;<sup>58</sup> e d'altro canto - tenuto conto di quel che scrive il Paderni riguardo ai diciotto andati distrutti di cui s'è detto ("all these were written in Latin, as appears by a few words, wich broke off from them. I was in hopes to have got something out of them, but they are in a worse condition than the Greek")<sup>59</sup> - è da chiedersi quanto ci si possa fidare di una testimonianza fondata sulla vaga lettura di qualche parola (o solo qualche lettera?), in materiali ridotti in pessimo stato e peraltro da parte - a voler riprendere alcuni giudizi impietosi di Johann Joachim Winckelmann e di Domenico Comparetti - dell'"astutissimo ed ignorante" Paderni<sup>60</sup>, "pittore" e non certo filologo, o di altri "uomini di assai povera cultura"<sup>61</sup>. Non si può escludere, perciò, che i diciotto rotoli creduti latini fossero anch'essi greci<sup>62</sup>, contenuti in un unico *scrinium* forse perché esemplari di un medesimo programma "editoriale", ed in ogni caso di carattere filosofico, contenutisticamente congrui, vale a dire, con gli altri libri collocati nella stessa stanza. E' del tutto sicura - a quanto dimostrano materiali superstiti - l'esistenza di una *bibliotheca Latina*, ma in altra zona della "Villa". Meno probabile è da ritenere - dato il carattere fortemente organico della raccolta di rotoli filosofici - che questi possano costituire un "deposito di libri"<sup>63</sup> o

57. Lettera di C. Paderni datata 18 ottobre 1754 (in COMPARETTI - DE PETRA, *La villa ercolanese* cit., p. 241s; per la data della lettera stessa vd. p. 295).

58. I. SGOBBO, *Statue di oratori attici ad Ercolano dinanzi alla biblioteca della "Villa dei papiri"*, in *Rendiconti dell'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli*, n. s., 47 (1972), pp. 297-299; WOJCIK, *La "Villa dei Papiri" di Ercolano* cit., p. 360 e nota 11, ove è addotta, tra l'altro, quale testimonianza al riguardo una lettera dello stesso C. Paderni datata 18 novembre 1752 (in COMPARETTI - DE PETRA, *La villa ercolanese* cit., p. 238).

59. Lettera cit. alla nota 57.

60. J. J. WINCKELMANN, *Lettere italiane*, a cura di G. ZAMPA, Milano 1961, p. 302.

61. COMPARETTI, *Relazione* cit., p. 60.

62. Un tal sospetto risulta già avanzato da E. MARTINI, *Catalogo generale dei papiri ercolanesi*, in COMPARETTI - DE PETRA, *La villa ercolanese* cit., p. 93.

63. E' quanto scrive PANDERMALIS, *Zum Programm* cit., p. 182 (trad. it. in *La Villa dei Papiri* cit., p. 27).

i resti di una *bibliotheca Graeca* in smobilitazione<sup>64</sup> ma originariamente di contenuto assai più vasto e articolato. Del tutto problematico resta, invece, se la raccolta di *volumina* filosofici costituisse l'unica *bibliotheca Graeca* o se, oltre e dislocata rispetto a questa e alla latina, ve ne fosse un'altra di contenuto più vario in relazione a "tensioni culturali... più vaste, più eclettiche e largamente diffuse nella *nobilitas* romana tardorepubblicana"<sup>65</sup>. La situazione di rinvenimento dei rotoli superstiti, recuperati in una stanza alquanto isolata e di ridotte dimensioni, induce a credere ad un carattere tutto speciale della raccolta (si trattava forse del "laboratorio" in cui lavoravano Filodemo e il suo team "editoriale"?), mentre altri sembrano essere stati gli ambienti destinati alla sistemazione, s'è detto, di una *bibliotheca Latina* ma fors'anche di una *bibliotheca Graeca* d'indole diversa. In quest'ultimo senso orientano il complesso decorativo della "Villa", il ritrovamento - pare altrove - di un'opera di carattere geografico o storico-geografico<sup>66</sup>, e comunque la testimonianza che rotoli (ma quali?) in *capsae* o scansie si trovavano anche nel *tablinum* e nella zona tra quest'ultimo e il peristilio quadrato<sup>67</sup>.

In questa sede interessa pure, ed anzi più, data la compresenza nella "Villa" di libri greci e libri latini, muovere da modi e sistemi di produzione di questi per giungere a ridefinire, più in generale, le interazioni (e non) all'interno della cultura scritta del tempo tra strutture librerie/grafiche greche e latine. Almeno i testi filodemei, s'è detto, non potevano che far capo ad una produzione libraria tutta interna alla "Villa" stessa; ma non diversamente doveva essere per testi d'altri autori e perciò anche per i latini (all'epoca "assez nombreux ont dû être les particuliers qui ont pu se constituer une bibliothèque en faisant copier leur domicile des livres empruntés")<sup>68</sup>; e tuttavia il fatto

64. È l'opinione della WOJCIK, *La Villa dei papiri. Alcune riflessioni* cit., p. 132 s.

65. Ivi, p. 129. Ma si veda anche M. H. CRAWFORD, *Greek Intellectuals and the Roman Aristocracy in the First Century B.C.*, in *Imperialism in the Ancient World*, ed. by P.D.A. GARNSEY and C.R. WHITTAKER, Cambridge 1978, pp. 193-207.

66. Risultano perduti originale e disegni; si dispone solo della trascrizione di un frammento dovuta a R. HERCHER, *Claudii Aeliani De animalium natura libri XVII. Varia Historia. Epistolae. Fragmenta*, II, Lipsiae 1866, post p. 662.

67. Una messa a punto della questione in WOJCIK, *La Villa dei papiri. Alcune riflessioni* cit., p. 132.

68. R. MARICHAL, *L'écriture latine et la civilisation occidentale du I<sup>er</sup> au XVI<sup>e</sup> siècle*, in *L'écriture et la psychologie des peuples*, Paris 1963, p. 208.

che libri greci e libri latini venissero prodotti gli uni accanto agli altri non pare abbia determinato incidenze reciproche più che occasionali. Se resta escluso un confronto per quanto concerne l'estensione dei rotoli giacché lo stato di conservazione dei latini ed i testi in essi contenuti non altrimenti tramandati ne rendono impossibile qualsiasi ricostruzione, diverso senz'altro risulta il formato in altezza<sup>69</sup>; quest'ultima, infatti, oscilla tra i cm 19-24 ca. nei rotoli greci (non solo di Ercolano, ma anche nei greco-egizi fino agli albori del I secolo d.C.), mentre può giungere fino ai cm 28 ca. nei latini<sup>70</sup>. Diversa è anche la presentazione del testo: nei *volumina* greci (ercolanesi e non) le colonne si mostrano mediamente ampie cm 5-6, laddove invece nei rotoli latini, a quanto lasciano intravedere i frammenti superstiti, le colonne sembrano aver avuto estensione assai più ampia, intorno ai cm 17, tanto che, come a ragione è stato scritto, "nei limiti in cui le si possono immaginare, danno l'impressione che si pongano in uno spazio aperto ai lati e quasi attraversato da un moto orizzontale procedente da sinistra a destra"<sup>71</sup>; il che del resto corrisponde a quanto è documentato da ritrovamenti latini in Egitto all'incirca coevi (le colonne vi risultano o si possono ricostruire di misura intorno ai cm 15-18, ma non ne mancano di più estese, quali nel frammento delle *Verrine* ciceroniane, P. Jand. 90 del I secolo d.C. ove esse presentavano di certo un'ampiezza non inferiore a cm 24 ca.)<sup>72</sup>, né sembra che in quest'epoca i libri latini recassero testi prosastici suddivisi in unità sticometriche. In relazione ad altre caratteristiche tecnico-librarie è difficile istituire qualsiasi confronto, dato il numero relativamente scarso ed oltremodo frammentario dei rotoli latini usciti dagli scavi di Ercolano e, almeno per l'età più antica, anche d'Egitto.

Quel che resta da esaminare è, piuttosto, la fenomenologia di ordine più specificamente grafico, ma con l'avvertenza che vi sono scritture latino-ercolanesi non ancora indagate, sicché una comparazione in tutta la varietà dei suoi aspetti è esclusa. Una prima sostanziale

69. Sulla tipologia dei *volumina* greci vd. il mio lavoro *Libri* cit., pp. 14-27.

70. Ricostruzione di D. BASSI, *Catalogo descrittivo dei papiri ercolanesi*, in *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, 36 (1908), p. 486 nota 1.

71. G. PETRONIO NICOLAJ, *Osservazioni sul canone della capitale libraria romana fra I e III secolo*, in *Miscellanea in memoria di G. Cencetti*, Torino 1973, p. 13.

72. R. SEIDER, *Paläographie der lateinischen Papyri*, II, 1, Stuttgart 1978, pp. 32, 45, 47.

differenza, già osservata da Robert Marichal, è d'indole tecnico-materiale e riguarda l'uso di uno strumento scrittoria di tipo diverso: "le copiste grec employ un calame à pointe dure et mince qui n'accuse pas les pleins, le latin un calame à pointe souple et large qui lui permet d'opposer fortement les pleins et les déliés, de donner, par conséquent, à l'écriture un relief et un rythme que le grec ne peut avoir"<sup>73</sup>. Ed invero, le mani latine di Ercolano - attestino esse una capitale di qualità altamente formale (P. Herc. 359, P. Herc. 371, P. Herc. 1059, P. Herc. 1475, P. Herc. 1484, P. Herc. 1535, P. Herc. 1558 [tav. 5a]) o una scrittura più sciolta (P. Herc. 817 [tav. 6], P. Herc. 1067 [tav. 5b]) e talora non scevra di caratteri corsivi (P. Herc. 153, P. Herc. 217 [tav. 7], P. Herc. 394, P. Herc. 1057, P. Herc. 1257, P. Herc. 1491 [tav. 8])<sup>74</sup>, mostrano comunque toni chiaroscurali più o meno marcati - angolo di scrittura intorno ai 35°, ma qualche volta anche assai aperto, vicino ai 75°, come in P. Herc. 1491<sup>75</sup> - e, di solito, "empattements" ora pastosi ora fini; tutti caratteri che denotano, nel gioco strumento/supporto, un impatto morbido, "a pennello" per così dire. Qualche influenza greca, peraltro limitata ad un paio di esemplari, si può cogliere altrimenti: si deve ancora una volta al Marichal la cauta osservazione che a vergare il *Carmen de bello Actiaco* P. Herc. 817 possa essere stata "une main plus ou moins grecque ou grécisante"<sup>76</sup>, ed una più attenta analisi di quest'ultima - nel circoscrivere le incidenze greche a certo contrasto modulare tra alcune lettere più strette (B, D, S) ed altre più larghe (H, M, N) nonché a forme quali A con tratto di sinistra ad andamento talora verticale, B con occhielli leggermente angolati, M con linee esterne divaricate ed interne talora fuse in un'unica curva - ne precisa anche la qualità non più che "grécisante", giacché si tratta di mano di sicura educazione latina, a quanto dimostra non solo il movimento esperto dei ritmi chiaroscurali ma l'impianto strutturale della scrittura nel complesso dei suoi componenti. Lo stesso

73. MARICHAL, *L'écriture latine* cit., p. 209.

74. Vd. PETRONIO NICOLAJ, *Osservazioni* cit., pp. 11-18.

75. Sull'uso sincronico di angoli di scrittura diversi in ambito greco vd. il mio articolo *Problemi inerenti all'angolo di scrittura alla luce di un nuovo papiro greco*: PSI Od. 5, in *Scrittura e civiltà*, 4 (1980), pp. 337-344; P. Herc. 1491 documenta il medesimo fenomeno in ambito latino.

76. MARICHAL, *L'écriture* cit., p. 208; ma vd. anche PETRONIO NICOLAJ, *Osservazioni* cit., p. 14 nota 36.

discorso vale per P. Herc. 1067 nel quale va ritenuto di ispirazione greca soltanto un certo gusto per la marcata curvatura dei tratti, quale risulta documentato in rotoli greco-ercolanesi di età filodemea. Testimone Ercolano, dunque, la scrittura greca - a parte le rare suggestioni di cui s'è detto - non sembra aver avuto incidenza alcuna nella strutturazione della capitale, rimanendo sostanzialmente estranea a modi tecnici, stilistici, estetici di quest'ultima. Il che concorda con quanto si è potuto constatare, pur se nei limiti di una carenza di materiali, in relazione al complesso delle tecniche librerie. Si tratta di un fatto degno di nota giacché mostra, in un mondo romano visto nella dimensione di una ripetuta (ma tutta da ridefinire?) influenza greca a vari livelli, dalla letteratura all'artigianato artistico, uno scorcio diverso, quello di una produzione libraria dotata di una indiscussa originalità, perciò di certo con una sua tradizione a monte e definita nei suoi caratteri prima dell'arco di tempo tra il 31 a.C. e il 79 d.C. indicato dal *Carmen de bello Actiaco* P. Herc. 817.

Quando si passi a considerare le scritture greche di Ercolano, non ne mancano alcune che rivelano influssi più o meno marcati ma in ogni caso sicuri della capitale latina, segno di forme di acculturazione grafica quali tra i papiri greco-egizi si manifesteranno solo più tardi, in piena età romana. E' difficile dire se a Ercolano si tratti di mani educate nelle due scritture o se sia da credere ad una suggestione visiva esercitata su *librarii* greci dalla capitale latina; quest'ultima ipotesi pare tuttavia la più probabile, soprattutto ove si tenga conto che certe mani greche risultano tipologicamente connotate (P. Herc. 1423 mostra inflessioni dello stile *epsilon-theta* di origine tutta ellenistica) nonché del modo non organico in cui quegli influssi si manifestano (ora più ora meno accentuati, ora in certe caratteristiche ora in altre); e gli stessi possibili referenti grafici si dimostrano diversi: se P. Herc. 362 o P. Herc. 380 (tav. 9) rivelano nel modulo ampio delle lettere, nel chiaroscuro pesante e morbido, nell'angolo di scrittura rigorosamente obliquo, l'influenza di quella capitale romana di qualità più formale di cui s'è detto, invece esemplari quali il già ricordato P. Herc. 1423 (tav. 10) e altri papiri minori scritti dalla medesima mano o anche P. Herc. 207, P. Herc. 1275, P. Herc. 1507, anch'essi dovuti ad una stessa mano, trovano confronto soprattutto in quella scrittura latina più sciolta in cui alla capitale libraria si mescolano forme di origine corsiva e che sembra, in ultima analisi, la trasposizione posata di una scrittura d'uso più generale e in cui perciò lo stesso chiaroscuro si esprime in modi disomogenei. Anche per quanto concerne, dunque, l'influsso della scrittura latina sulla greca non pare si sia andati oltre l'occasionale

assunzione di certe tecniche (calamo a punta flessibile) e la rara ripresa di qualche tracciato. Gli è che mani greche e mani latine, pur lavorando le une accanto alle altre, avevano ricevuto un'educazione grafica, sia al livello elementare sia finalizzata specificamente a prodotti librari, affatto diversa: <sup>77</sup> per quanto riguarda le prime, si trattava di manodopera di origine greco-orientale che in Campania non mancava <sup>78</sup>, mentre le mani latine non potevano che essere state educate nel solco di una tradizione tutta romana, la stessa che esprimeva gli *scriptores* dei manifesti elettorali a pennello.

77. Su tale doppio livello di educazione grafica nel mondo antico rimando al mio lavoro *Dal segno incompiuto al segno negato*, in *Quaderni storici*, 38 (1978), p. 478s.

78. D. MUSTI, *Modi di produzione e reperimento di manodopera schiavile: sui rapporti tra l'Oriente ellenistico e la Campania*, in *Società romana e produzione schiavistica* cit., I, pp. 243-263, in part. pp. 250-259.

VITTORIO PERI

## NOTE PRELIMINARI E PROFANE SULL'ORIGINE PALEOGRAFICA DEGLI ALFABETI SLAVI

Chrabŭr, il monaco slavo letterato degli inizi del X secolo già vantava i titoli di superiorità dell'alfabeto paleoslavo nei confronti di quello greco <sup>1</sup>, sostenendo che "le lettere slave sono più sante e più pure: un santo uomo infatti le ha create, mentre le greche gli Elleni pagani" <sup>2</sup>. L'argomento da lui considerato come decisivo consisteva

1. ČERNORIZEC CHRABŮR, *O pismenech*, kritičesko izdanie, izgotvila ALDA GIAMBELLUCA - KOSSOVA, Sofija 1980, 113-143, IORDAN IVANOV, *Bŭlgarski starini iz Makedonija*, pod redakcijata na prof. B. ANGELOV i prof. D. ANGELOV, Fototipno izdanie, Sofija 1970, 442-446. Le citazioni saranno fatte sull'edizione della Kossova, con la sigla *O pismenech*, seguita dal paragrafo, con l'indicazione delle pagine del testo e della traduzione italiana dell'opuscolo. Per il passo citato *O pismenech*, VIII, 126-129 e 178, è interessante notare che la difesa delle lettere slave è fatta contro delle tesi conservatrici di trilinguisti, che qui appaiono come appartenenti alla cultura bizantina e non latina, come erano gli oppositori di Costantino a Venezia: "Altri dicono: «A che i libri slavi? Non sono stati creati da Dio, nemmeno dagli angeli e neppure sono dal principio, come gli Ebraici, i Latini e gli Ellenici, che esistono dal principio e sono accettati a Dio!» Ed altri reputano... che Iddio avrebbe ordinato che i libri siano in tre lingue, poichè nel Vangelo sta scritto: «E v'era una tavola scritta in ebraico, in latino e in greco»; e non v'è lo Slavo". La priorità riservata da questa teoria al greco, anche in area latina, ne indica la provenienza: Rabano Mauro nell'opera *De Universo*, XVI, 1 (HRABANI MAURL... *Opera quotquot reperiri potuerunt omnia*, I, Coloniae Agrippinae 1626, 208) lo testimonia indipendentemente dalla *Vita* di Costantino Filosofo: "Tres sunt autem linguae sacrae: Hebraea, Graeca, Latina, quae toto orbe maxime excellunt. His enim tribus linguis super Crucem Domini a Pilato causa eius fuit scripta. Unde et propter obscuritatem sanctarum Scripturarum harum trium linguarum cognitio necessaria est, ut ad alteram recurratur, si aliquam dubitationem nominis vel interpretationis sermo unius linguae attulerit. Graeca autem lingua inter caeteras gentium clarior habetur. Est enim et latinis et omnibus linguis sonantior".

2. *O pismenech*, XII, 138 e 179.